

Albio Cesare Cassio (a cura di) *Storia delle lingue letterarie greche*. Firenze. Le Monnier Università / Lingue e Letterature. 2008. pp. 396. ISBN 978-88-00-20461-3

Il presente manuale nasce con lo scopo esplicito di ridimensionare la divergenza fra i risultati ottenuti dagli studi specialistici sui dialetti greci e le esposizioni scolastiche del fenomeno, caratterizzate, queste ultime, dalla tendenza a far coincidere manipolazioni letterarie – e dunque artistiche – di un dialetto col dialetto reale. Per ovviare a una simile situazione, nel corso della trattazione si propone un pressoché costante affiancamento di testi letterari a materiale epigrafico, cioè alla tipologia di documento, se non altro in linea teorica, meno intaccata dalle modifiche intervenute nel corso della trasmissione.

Preceduti da un elenco delle fonti utilizzate, da quello delle abbreviazioni, da una nota preliminare sui sistemi di trascrizione (fonetico e fonologico, nonché dell'indeuropeo), da una cartina del mondo greco, quindi da una premessa, i sedici capitoli in cui si articola la trattazione sono raccolti in due sezioni: un'introduzione generale costituita dai capitoli 1-3 (pp. 3-96) e firmata da Albio Cesare C(assio), curatore del volume; e una seconda parte, dedicata alle *Lingue letterarie greche* (pp. 99-396), a opera di vari studiosi.

A una ricognizione storica delle diverse stirpi e dei gruppi dialettali C. dedica il primo capitolo (pp. 3-31), con una serie di osservazioni anche sul miceneo e in particolare sui tratti arcaici scomparsi o residuali nel greco di I millennio (si veda il duale femminile *καλυψαμένω* di Hes. *Op.* 198 cf. Troxler [1964, III n. 4]). Da sottolineare come C. accolga i risultati conseguiti dalla Morpurgo Davies (1992) sui rapporti di filiazione tra miceneo e arcadico-cipriota. A conclusione del capitolo, lo studioso entra nel merito della questione della letteratura dialettale, sottolineando una serie di elementi fondamentali: innanzitutto il precoce prestigio conseguito dalla letteratura ionica e poi attica, che ha influenzato con esiti e modalità differenti autori che hanno scritto in dialetti diversi dallo ionico-attico, al punto di costituire «una sorta di *koiné ante litteram*» (p. 30); e, conseguentemente, per quanto in direzione opposta, la creazione e la penetrazione di forme iperdialettali accanto a 'normalizzazioni' sulla base dello ionico-attico. Quest'ultimo fenomeno, non autoriale ma pertinente alla tradizione in quanto le alterazioni in direzione delle forme iperdialettali così come le eventuali rese ioniche possono essere spesso imputate a copisti-filologi, pone agli editori un problema di soluzione non sempre immediata, che ha a che vedere con la storia della trasmissione di un testo (per la questione cf. *infra*).

Nel secondo capitolo (pp. 32-69), C. ripercorre i principali fenomeni fonetici del greco attraverso numerosi esempi e un'utile suddivisione delle varie problematiche. Particolare attenzione è dedicata alla palatalizzazione (che con opportuni esempi è distinta dalla cosiddetta assibilazione) e alla depalatalizzazione.

Il terzo capitolo (pp. 70-96), con cui si chiude l'*Introduzione*, si concentra segnatamente sulla scrittura a partire da una sintetica quanto efficace riflessione sulla coesistenza di diverse forme di comunicazione durante le prime fasi della trasmissione dei testi, con tutte le implicazioni che ciò ebbe nella tradizione. Dopo una serie di paragrafi dedicati all'alfabeto greco, C. si concentra sulla trascrizione, spesso inevitabilmente interpretativa, dei testi arcaici nel IV sec. a.C., all'epoca dunque di una discreta diffusione di una grafia 'standard'. Si tratta di un problema che mise alla prova gli antichi copisti e che coinvolge ancora i moderni editori, come dimostra C. nel § 9 dove affronta, esemplarmente, *Alcuni problemi del testo dei lirici corali* (pp. 84-6), concludendo attraverso alcuni efficaci esempi che: «(a) ci sono state delle scelte editoriali sistematiche di epoca tardoclassica ed ellenistica; (b) le ragioni di queste scelte ci sono spesso ignote; (c) ci sono delle eccezioni alla sistematicità, che potrebbero essere dovute a vecchie trascrizioni divergenti oppure ad ulteriori scelte secondarie» (p. 86). Il problema non è evidentemente di poco conto e ci si potrebbe chiedere se, e in quale misura, la tradizione indiretta influisca sulla *facies* in cui buona parte della produzione lirica corale, ci è pervenuta.

Il quarto capitolo (pp. 99-144), dedicato all'epica e firmato da Enzo P(assa), inaugura la seconda parte del volume. Come è noto, tra le varie questioni che tuttora animano un dibattito da lungo tempo intervenuto fra gli studiosi, un posto di rilievo spetta alle origini dell'esametro e all'elemento eolico nella lingua omerica, problemi di cui P. ripercorre le principali posizioni, ricordando come fra i dati acquisiti ci sia ormai l'ineliminabilità della componente eolica ma anche l'irriducibilità di alcuni tratti ionici. Si rivela quanto mai utile l'analisi degli *elementi linguistici dell'età del Bronzo*, dove lo studioso osserva che alcuni dati di cultura materiale affioranti nei poemi omerici rimontano non oltre il XV secolo, «cioè si riferiscono al periodo miceneo prepalaziale o palaziale antico» (p. 107); parallelamente, «esistono nei poemi omerici elementi linguistici che si spiegano ammettendo livelli di sviluppo del greco anteriori al miceneo della Lineare B» (*ibid.*), come la tmesi o quelle espressioni che, a dispetto di un'apparente ametricità, si spiegano benissimo se si risale a stadi linguistici anteriori al XIV secolo. Di soluzione non certo immediata, il problema di una fase propriamente achea nell'epica omerica suscita una serie di riflessioni da mettere in relazione col concetto di arcaismo, spesso accantonato, in realtà, proprio a favore della menzionata fase achea, che appare infine non più che congetturale, perché ci sfugge «la situazione dei dialetti greci nel II millennio» (p. 108). Il confronto con antiche fasi del dialetto eolico conduce P. all'equilibrata conclusione secondo cui, «se è possibile che un numero molto limitato di fenomeni linguistici e di materiali formulari siano da riportare in Omero ai dialetti achei, non è altrettanto possibile affermare che sia esistita una antichissima fase specificamente "achea" dell'epica greca» (p. 111), ciò che impone di conseguenza molta cautela nel fornire

un'interpretazione dialettale di vari aspetti linguistici dell'epica omerica. Risulta quanto mai utile, stando all'esegesi di P., la serie di esempi di arcaismi – fonetici, morfologici e sintattici – registrati in sintesi dallo studioso. Si passa quindi alla trattazione della componente eolica, cui abbiamo già accennato, quindi di quella ionica, innovatrice sia sul piano fonologico che su quello morfologico. Eventuali incompatibilità dello ionico con componenti precedenti sono ampiamente note, e altrettanto noti sono i fenomeni che hanno influito sul riassetto metrico della dizione omerica, fenomeni fra i quali P. sceglie di dare spazio ai cinque più significativi: il digamma, la metatesi di quantità, la *διέκτασις* (la cui spiegazione linguistica si deve a Wackernagel), il -v efebico, la desinenza secondaria -σαν in sostituzione dell'ormai poco caratterizzante desinenza -v < *-nt. In linea con l'interesse, cui abbiamo già accennato, per la trasmissione dei testi, P. consacra le pp. 125-9 a una sintetica trattazione delle complesse questioni della trascrizione dei poemi omerici, della componente attica e della paradosi alessandrina. La parte con cui si conclude la trattazione teorica è dedicata all'epica non omerica, segnatamente a quella esiodea, con speciale attenzione sia a quei tratti che non hanno paralleli omerici – e spiegabili talora come arcaismi, talora come innovazioni soprattutto eoliche (p. 131) – sia al problema degli accusativi plurali brevi dei temi in -ā già in Esiodo e in -ō, attestati per noi nello *Scutum* pseudo-esiideo. Quattro testi ben scelti e analizzati con cura (Hom. *Il.* XXII 344-66; Hes. *Op.* 663-77; *CEG* 432, meglio noto come *oinochoe* del *Dypilon* e *CEG* 454, vale a dire la celeberrima Coppa di Nestore) nonché una bibliografia selettiva concludono questo capitolo sull'epica, a nostro avviso utilissimo per chiunque necessiti di un approccio sintetico – e insieme aggiornato – al fenomeno.

Che le denominazioni “lirica monodica” e “lirica corale” rispondano a un'esigenza classificatoria moderna più che a una rigida prassi antica¹ è subito chiarito da Olga T(ribulato) che tratta entrambe le problematiche in due distinti capitoli. Ma questa suddivisione, se non sempre giova all'intelligenza della pragmatica del testo, appare invece praticabile sul piano linguistico per la minor libertà di scelta dialettale che si ritiene riconducibile alla lirica corale. Alle prese con la lirica monodica (pp. 145-75), la T. dedica spazio alla produzione di Saffo e di Alceo, che, come è noto, difetta di confronti possibili con le iscrizioni, risalendo alla metà del V sec. a.C. le epigrafi più antiche. Dopo un panorama delle principali caratteristiche dell'eolico d'Asia, la studiosa si sofferma sui problemi (anche editoriali) connessi al testo di Saffo e di Alceo (pp. 159s.): la T. riesamina la questione vernacolare evocata da Lobel e in ciò seguito di fatto anche da Page, con risultati messi in discussione dalla grammatica della Hamm (1957) e, soprattutto, da Marzullo (1958)². Per chi intenda editare nuovamente i frammenti di Saffo e di Alceo sarà inevitabile di volta in volta riconsiderare la storia dei testimoni dei frammenti lirici per capire quale pratica editoriale antica

¹ Si veda DAVIES (1988).

² Che avremmo menzionato in bibliografia.

rifletta il testimone concreto e in quale misura sia essa intervenuta nella tradizione testuale. Sarà pertanto quanto mai difficile restituire il testo, per esempio, di Saffo, ma sarà perlomeno possibile editarne uno con criteri coerenti sotto il profilo linguistico. Vorremmo aggiungere come per la lirica eolica non giochi probabilmente un ruolo del tutto secondario l'aspetto metrico, parzialmente trascurato dalla T. Dopo alcune osservazioni sullo ionico Anacreonte, sarà da segnalare il prezioso 'recupero' di Giulia Balbilla, poetessa di età adrianea, che nei suoi distici elegiaci «si presenta come un'erede dei poeti lesbici, dei quali utilizza tutta la gamma di espressioni dialettali» (p. 168): se ne conclude che, pur trattandosi «di un gioco erudito», non sarà un caso «che questo interesse per la lirica eolica sia attestato in un periodo nel quale a Roma rifiorivano alcuni studi linguistici e antiquari, che [...] erano tesi a dimostrare l'affinità fra il latino e il greco e in particolare la sua affinità col dialetto eolico» (*ibid.*)³.

Si procede con osservazioni sulla lingua della lirica corale (pp. 176-204): la T. dichiara da subito di schierarsi con chi accoglie l'interpretazione dorica per spiegare quei tratti dialettali comuni sia ai dialetti dorici sia ai dialetti eolici continentali e presenti nella produzione lirica (p. 180), tratti cui si accostano elementi del dialetto eolico non continentale o altri ionico-epici. Nel complesso, la T. segue le interpretazioni che ha proposto recentemente Cassio (2005)⁴, a nostro avviso quelle che forniscono l'interpretazione più convincente di alcuni fenomeni, tra cui la dittongazione. Il capitolo si conclude con l'analisi di Alc. *PMGF* 1, 36-49; *IG* V 1, 213 rr. 1-10; Stesich. *PMGF* 222(b), 201-17⁵; Pind. *Ol.* VII 1-10.

Lo studio della lingua dell'elegia e dell'epigramma su pietra (pp. 205-30) condotto da Enzo P(assa) si apre con alcune osservazioni sulla trenodia. Col termine ἔλεγχος si indica infatti un lamento, ed è questo l'unico dato parzialmente certo, visto che un'indagine sulle origini ma nondimeno un qualunque tentativo di classificazione dell'elegia greca arcaica nell'ambito di un discorso sui generi si rivelano da subito quanto mai problematici. E tuttavia, si dovrà sottolineare con P. che anche il contesto trenodico mostra il fianco a qualche obiezione, se si considera come solo poche elegie superstiti siano di argomento luttuoso. L'irriducibilità del fenomeno elegiaco viene pertanto affrontata da P. prima di addentrarsi nella trattazione linguistica, in quanto con il problema linguistico appare intrecciata: «la derivazione del termine ἔλεγχος dal frigio [...] indica la provenienza orientale di certi motivi dell'elegia trenodica greca, come *medium* privilegiato dei quali si pone proprio l'ambito ionico d'Asia Minore» (p. 208). Lo studioso rifiuta pertanto la pur brillante intuizione di Page (1936), secondo cui il *threnos* dell'*Andromaca* di Euripide (vv. 103-16) sarebbe

³ Sono analizzati i seguenti testi: Sapph. fr. 34 V.; Alcae. fr. 34 V.; *IG* XII 2, 1 rr. 4-13; Anacr. fr. 17 G.

⁴ Si considerino anche le osservazioni in merito di CONDELLO (2007, 459s.).

⁵ Da notare come la T. traduca παίδας ἐνὶ μεγάροις / θανόντας ἢ πόλιν ἀλοίσαν (v. 217) con «i figli nella casa morti e la città distrutta» (p. 200), scegliendo l'interpretazione minoritaria di ἦ come *vel* anziché *aut*.

rappresentativo di una peculiare tradizione peloponnesiaca risalente a Sacada ed Echembroto⁶, ma ammette come «in ambito dorico l'elegia trenodica abbia mantenuto più a lungo, e in forma più marcata, le caratteristiche originarie» (*ibid.*). Nei paragrafi successivi P. si addentra nel problema assai delicato della lingua dell'elegia, analizzandone gli elementi ionici nonché quei tratti dialettali che allo ionico sono estranei, come gli infiniti presenti “brevi” attestati chiaramente in Teognide e tuttavia noti in tradizioni diverse da quella ionica (cf. Stesich. *PMGF* S 15, 7 dove la metrica garantisce εῖν). Se ne conclude che si tratta probabilmente «di forme prestigiose nella lingua della lirica, che Teognide ha forse appreso durante il suo (dubbio) soggiorno in Occidente» (p. 213). Passando attraverso l'elegia scolpita su pietra, P. affronta il problema dell'epigramma funerario in distici, visto che non ritiene improbabile un «rapporto diretto» (p. 215) tra i due fenomeni. Tale rapporto, negato invece da West, andrebbe però meglio giustificato, in quanto non è necessariamente diretto anche se eventualmente esistente⁷.

Della lingua dei giambografi (pp. 231-47) si occupa Sara K(aczko), individuandone, tradizionalmente, le principali caratteristiche negli elementi ionici, in quelli epici (che forse avremmo con maggior convinzione articolato in quanti appartengono a un lessico poetico comune e quanti invece concorrono a determinare l'inclinazione parodica dei poeti analizzati), nei tratti di lessico “basso” (ma forse si tratta di registro complessivo non sempre garantito dal lessico che pure è l'elemento più vistoso), nei neologismi – segnatamente di Ipponatte – nelle parole straniere. Un paragrafo a parte è dedicato ai tratti attici in Solone, che, se accolti, secondo la studiosa rafforzerebbero «la visione della figura di Solone come tramite fondamentale per il giambo della tragedia» (p. 241). Con alcune osservazioni a proposito delle rare iscrizioni giambiche si conclude la parte teorica del presente capitolo: di questa produzione la studiosa ricorda *CEG* 401 e *CEG* 162, antologizzato in appendice alla trattazione insieme con Archil. fr. 19 W.² e Hippon. fr. 7 D.².

Si passa quindi a un capitolo interessato alla tragedia (pp. 248-59) ugualmente a cura di Sara K(aczko), in cui la studiosa condivisibilmente ribadisce la dimensione non realistica della lingua dei tragici, già ben evidenziata da Aristotele; la studiosa si concentra poi sui dorismi e ribadisce quanto argomentato da Björck (1950) a proposito del cosiddetto *alpha* impuro. In conseguenza di simili osservazioni mancano dall'antologia conclusiva testi epigrafici, mentre è analizzato un solo brano tragico: Aesch. *Cho.* 205-19.

Alla commedia sono dedicate le osservazioni di Margherita B(ellocchi) alle pp. 260-91. Opportunamente la discussione linguistica comica non è tutta coinvolta in un unico capitolo, poiché appaiono decisamente diversi i fatti linguistici nella commedia di V sec. a.C. rispetto a quanto si

⁶ Cf. le osservazioni di WEST (1974, 7) in merito.

⁷ Sono analizzati i seguenti testi: Tyr. fr. 4 W.²; il *Polyandron* di Ambracia (ed. Cassio); l'epigramma funerario da Thyrrheion, rr. 1-6 (ed. Peek).

può osservare nel materiale superstite di epoca successiva. La B. esordisce con la commedia dorica ed Epicarmo – aristotelicamente vorremmo dire – ma senz’altro cronologicamente, almeno stando ai materiali che si prestano a un’indagine linguistica. Dopo una serie di osservazioni sulle caratteristiche della lingua della commedia dorica a livello fonetico, morfologico e lessicale, viene affrontato un aspetto che non sempre trova adeguata menzione in testi analoghi a questo: ci riferiamo ai papiri di Epicarmo, recanti segni posti per aiutare il lettore del II sec. d.C. alle prese col dorico. Alla commedia attica, beninteso antica, sono dedicate le pagine successive di questo capitolo. Dopo una schematizzazione del dialetto attico ai tempi di Aristofane, la B. si concentra sulle parodie di oracoli e su quelle di passi tragici, per valutare poi l’apporto di nuove tendenze linguistiche, la cui diffusione sarebbe stata influenzata anche dalla sofistica. Andrà tuttavia riconsiderato anche come e in quale misura si debba valutare un simile apporto. La studiosa parla di «abuso di aggettivi in -ιχός» (p. 276) stigmatizzato in *Eq.* 1378-80 e non di influsso della sofistica nella creazione *tout court* di aggettivi con tale suffissazione, ma avremmo dato maggior rilievo al dato contestuale, vale a dire al fatto che nell’accumulazione si potrebbe riconoscere anche una critica al lessico tecnico cui senz’altro la sofistica ha dato un contributo⁸. Ai dialetti diversi dall’attico la B. dedica adeguata attenzione: sulla scia degli studi di Colvin, la studiosa osserva che «Aristofane nel complesso ha attuato una resa dialettale coerente e profonda, che induce a credere che il suo intento non fosse quello di burlarsi di dialetti diversi dall’attico»; nota quindi come non abbia luogo «una comicità basata sulla mutua incomprensione», e conclude ritenendo «più verosimile che la rappresentazione sulla scena di dialetti non attici rispondesse alle esigenze del realismo comico: questo non significa che gli spettatori ateniesi non apprezzassero la trovata o non percepissero con ‘fierezza’ quanto il loro dialetto fosse differente» (pp. 277s.). Complessivamente ragionevoli, queste osservazioni prestano tuttavia il fianco ad alcune obiezioni: mi risulta difficile parlare di “realismo” per il teatro comico in particolare dell’*archaia*, sicché opterei per l’ipotesi secondo cui il dialetto può assumere il valore di socioletto in un contesto geo-politico turbato come quello della guerra peloponnesiaca, sfondo e materia di molta parte della produzione di Aristofane. In secondo luogo, avremmo dato spazio anche ad altri commediografi coevi, per cercare almeno di capire se Aristofane può essere giudicato paradigmatico. A tal proposito *Stratt. fr.* 49 K.-A. appare istruttivo circa la resa del beotico: se sembrano confermarsi alcuni fenomeni fonetici e le relative rese grafiche, la dimensione del socioletto, peraltro polemicamente orientata attraverso una serie di

⁸ Così DOVER (1970), il quale notava come gli aggettivi in -ιχός si riscontrino già a livello epigrafico e non possano essere attribuiti *in toto* al magistero dei sofisti ad Atene: nondimeno i nuovi maestri potranno aver contribuito a una loro diffusione. Si vedano anche le acute osservazioni di Vessella a p. 303 (anche la Kaczko a p. 253, nel capitolo sulla tragedia, affronta la medesima questione sebbene in maniera maggiormente aporetica): lo studioso spiega l’affermazione e la diffusione del suffisso come «evoluzione del linguaggio tecnico».

giochi di parole, appare quanto mai chiara⁹. La parte teorica del capitolo si chiude con una serie di riflessioni sulla *lingua degli schiavi e degli ignoranti*, fra cui sono annoverati anche alcuni barbari, come il dio Triballo degli *Uccelli* e l'arciere scita delle *Tesmofoiazuse*. Nell'antologia di chiusura la B. riporta, insieme a Epich. fr. 32, 1-12 K.-A., due dediche siracusane di Delfi e di Olimpia (nn. 93 e 94 Dubois), e una *defixio* attica databile forse attorno alla metà del V sec. a.C. (Peek, *Kerameikos* III, n. 3); la studiosa aggiunge l'analisi di Ar. *Nub.* 488-507, esempio di «lingua base della commedia di Aristofane, nei limiti molto stretti in cui sia possibile isolarla» (p. 283). Tra le peculiarità sintattiche del brano viene segnalato ἡδίκηκα, «un buon esempio del perfetto risultativo» che Aristofane additerebbe «tra le novità linguistiche introdotte dalla moda dei sofisti» (p. 285) e la cui presenza, «in un contesto che però non ha nessuna mira parodica, è prova della diffusione già in corso di questa novità nella lingua di tutti i giorni» (*ibid.*). Se le osservazioni sul perfetto, condotte sulla scia di Willi, appaiono condivisibili, saremmo meno inclini a giudicare neutro il passaggio in questione e ancor meno innocente proprio il perfetto ἡδίκηκα che potrebbe costituire una battuta sulla φιλοδικία ateniese¹⁰ (si veda ἐπιμαρτύρομαι del v. 495)¹¹. Sempre a livello linguistico e per stare al brano aristofaneo in questione, avremmo dato peso alla questione dell'accentazione di ῥῶν (v. 489), che la B. stampa come enclitico e quindi con quantità vocalica breve, ma che in commedia è attestato con certezza solo in Cratin. fr. 151 K.-A. e *Com. adesp.* 1066, 3 K.-A. = *CGFP* 263, 3¹².

A Carlo V(essella) si deve il capitolo sulla prosa (pp. 292-320), che, come è noto, sembra conseguire dignità letteraria a partire dalla metà del VI sec a.C. e presenta caratteristiche dialettali diverse rispetto a quanto si evince dalle epigrafi o dalla coeva produzione poetica. Lo studioso, opportunamente, ripercorre le caratteristiche dello ionico, dialetto in cui sono composti i più antichi testi in prosa pervenutici: in particolare V. ricorda la psilosi e lo iato (pp. 295s.), fenomeni ben attestati nello ionico e divergenti dalla norma attica. Lo iato, in particolare, sembra particolarmente diffuso per analogia, sicché si incontrano forme come κέεται accanto ad altre etimologicamente giustificate come κέαται: iperionismi di tal genere – osserva V. – non paiono emendati in antichità, in quanto erano giudicati garanzia di autenticità del testo in cui compaiono. Tutto ciò contribuisce a

⁹ Nel frammento strattideo, dopo un'invettiva contro l'ottusità dei Tebani (v. 1 ξυνίετ' οὐδέν, πᾶσα Θηβαίων πόλις), la *persona loquens* propone una serie di sostantivi e verbi in attico e in beotico, alcuni dei quali chiaramente volti a creare giochi di parole (cf. vv. 2s. οἱ πρῶτα μὲν τὴν κηπίαν / ὀπιτθοτίλαν, ὡς λέγουσ', ὀνομάζετε).

¹⁰ Cf. DEGANI (1990, 130).

¹¹ La traduzione dei vv. 494-6 proposta dalla B. suona: «mi faccio picchiare, e poi aspetto un po' e chiamo dei testimoni. Alla fine, passato qualche giorno, gli sporgo denuncia»; credo sia meglio seguire DOVER (1968, *ad l.*) e attribuire il valore di «un istante» ad ἀκαοῆ per cui cf. *Pl.* 244 (si veda la discussione e la relativa traduzione di DEGANI [1990, 130]).

¹² Cf. AUSTIN – OLSON (2004, XCVIIs.). In Antiph. fr. 194, 17 K.-A. ῥῶν è emendamento di Erfurdt per sanare l'ametrico θήλεια μὲν οὖν ἐστι φύσις κτλ. del codice A e dei codici dell'Epitome CE, dopo che lo studioso ebbe scartato le ipotesi di Casaubon (γῶν) e di Jacobs (οὖν ἡδ').

suffragare la percezione per cui la lingua della prosa sia di fatto «la risposta a una questione della lingua, frutto della ricerca di una norma che fosse letteraria e prestigiosa pur non essendo poesia», come anche «si deduce [...] da testimonianze come quella di Erodoto che parla di differenze [...] tra i dialetti delle varie città della costa asiatica, differenze che però non sono visibili nei frammenti dei prosatori ionici né nelle iscrizioni»¹³ (p. 293). Se dunque l'origine ionica della prosa è fuor di dubbio, nondimeno ha una considerevole importanza la prosa attica, cui V. dedica alcune osservazioni: 1. *ostraka*, *defixiones* e iscrizioni su vaso mostrano che «il livello di lingua più basso era spesso influenzato da elementi non attici» (p. 301), un dato niente affatto secondario anche sul piano storico in quanto si tratta di elementi riconducibili alla sfera del socioletto; 2. la prosa letteraria non si serve di tali elementi, ma non ha neppure come modello la lingua della cancelleria; 3. non tutti gli elementi non attici sono ionici. A proposito di quest'ultimo aspetto del fenomeno, V. si sofferma sulla preziosa osservazione di Dionigi di Alicarnasso (*Thuc.* 23), secondo cui τὴν ἀρχαίαν Ἀτθίδα μικρὰς τινὰς ἔχουσιν διαφορὰς παρὰ τὴν Ἰάδα, e analizza alcune forme riscontrabili nella prosa attica che, tuttavia, talora si sottraggono a una valutazione univoca, come la congiunzione ἦν ben attestata accanto a ἐάν: «la contrazione di ἐάν in ἦν sarebbe del tutto normale in attico, eppure le iscrizioni mantengono la grafia conservativa <εαν>» (p. 302). Le pagine conclusive della parte teorica del capitolo sono dedicate alla prosa dorica, attestata già in età coeva alla prosa attica, almeno in Sicilia e in Magna Grecia (si veda *Suda* α 1026 A.)¹⁴, e basata su varietà di *Doris severior*. Fra i pregi di questo fondamentale capitolo, va segnalata anche la messe piuttosto ampia di testi proposti e analizzati dallo studioso¹⁵.

Dal capitolo successivo si apre una serie di profili di autori ellenistici: si conclude di fatto la presentazione della storia linguistica delineata attraverso la nozione di genere, per passare alla trattazione degli autori (Eronda, Menandro, Tecorito) quali elemento cardine per l'evoluzione delle lingue letterarie. Un simile passaggio si rivela assolutamente funzionale all'esposizione della materia e quanto mai corretto sotto il profilo storico-letterario, ma di tale articolazione non è ribadita la ragione: si avverte l'esigenza di un maggior chiarimento in relazione ai presupposti che costringono a modificare l'oggetto della propria indagine. Né sarà un caso – e ciò appare condivisibile e ancor più significativo – che nelle parti antologiche a conclusione dei vari capitoli manchi una selezione di testi epigrafici sostanzialmente coevi: tali materiali infatti non farebbero altro che sottolineare una volta di più la già di per sé vistosa artificiosità linguistica di alcuni poeti ellenistici, artificiosità che si accorda alla mistione di generi che in molti casi ne caratterizza la

¹³ Hdt. I 142.

¹⁴ Ἀκρων Ἀκραγαντῖνος, ἱατρὸς, υἱὸς Ξένωνος, ἐσοφίστευσεν ἐν ταῖς Ἀθήναις ἅμα Ἐμπεδοκλεῖ· ἔστιν οὖν πρεσβύτερος Ἰπποκράτους. ἔγραψε Περὶ ἱατρικῆς Δωρίδι διαλέκτῳ κτλ.

¹⁵ Hdt. I 93, 1-12; *SEG* XXXVII n. 994; *Thuc.* III 82, 2-4; *Plat. Resp.* 398e 1-399a 4.; *IG* I³ 40 rr. 3-20; 71-6; Archyt. fr.3 Huffman; *Tavole di Eraclea* I rr. 153-5 Uguzzoni.

produzione. Della lingua dei *Mimiambi* di Eronda (pp. 321-7), Enzo P(assa) sottolinea la mescolanza di vari dialetti ad un impasto linguistico sostanzialmente ionico, scartando di conseguenza l'idea, che ha avuto qualche fortuna in passato, secondo la quale in Eronda si riscontrerebbe un'adesione al dialetto ionico arcaico, quello di Ipponatte, divenuto il *Lieblingsautor*. Lo studioso rifiuta anche l'ipotesi che identifica nella lingua di Eronda il dialetto ionico contemporaneo all'autore, ipotesi decisamente poco attenta al dato storico, visto che nel III sec. a.C. lo ionico è sempre meno vitale, intriso com'è di tratti attici e di *koiné*. Il capitolo si conclude con l'analisi dei vv. 30-41 del terzo mimiambo.

A Menandro (pp. 328-36) Carlo V(essella) dedica alcune sintetiche osservazioni, considerandolo non solo e non tanto quale autore della *nea*, bensì come esempio di quell'attico deterioro (§ 2) che sarà criticato dagli atticisti nel corso del II secolo. Lo studioso dedica notevole attenzione ai mutamenti morfologici e ad alcune questioni lessicali, la sfera, quest'ultima, maggiormente interessata dalle cure degli atticisti. Per l'esposizione dei più rilevanti fatti grafici, V. si serve del confronto coi papiri, dei cui ritrovamenti Menandro ha ampiamente beneficiato: come nel caso del *Δύσκολος*, di cui sono antologizzati i vv. 669-88, che mostrano le note evoluzioni fonetiche dei dittonghi (es. *ποέω, ἀεί*) o la regolarizzazione dell'imperfetto costruito col preverbio.

A V. si deve anche il successivo capitolo incentrato sostanzialmente su Teocrito (pp. 337-56), sebbene non manchino osservazioni sugli esametri 'dorici' di Callimaco¹⁶ e su quelli di Isillo di Epidauro, dai quali «gli esametri dorizzanti di Teocrito non sembrano molto diversi» (p. 340), solo se non ci si orienta verso quelli di tenore più decisamente bucolico, come si evince dai versi incipitari dell'idillio di apertura. L'accurata analisi condotta da V. fornisce alcuni dati particolarmente rilevanti:

1. non è possibile analizzare la lingua di Teocrito con criteri dialettologici, non solo e non tanto perché si tratta di lingua letteraria, quanto piuttosto per il contesto storico-culturale in cui il poeta compone. Teocrito aveva infatti a propria disposizione edizioni di poeti precedenti su cui era già intervenuta un'analisi anche linguistica, il che spiega bene alcune incongruenze del dialetto riscontrabili nella tradizione manoscritta.

2. La distinzione tra *Doris severior, mitior e media* è impossibile nel caso teocriteo, in quanto gli esiti mostrano una distribuzione asimmetrica e incerta. Piuttosto che imputare un simile *status* soltanto ai guasti della tradizione, V. condivisibilmente riconduce tale situazione all'artificialità della lingua del poeta.

¹⁶ Per quanto riguarda la lingua di Callimaco, V. richiama il noto giambo 13, 18 Pf. in cui il poeta sembra dichiarare di voler comporre Ἴαστὶ καὶ Δωριστὶ καὶ τὸ σύμμικτον, tradotto generalmente con «in ionico, in dorico e nel dialetto misto» (p. 338).

3. Tale considerazione costringe V. a riesaminare i tentativi di ricondurre il dorico di Teocrito a un dialetto reale, tentativi la cui scarsa plausibilità inducono lo studioso a ribadire una volta di più la dimensione artistica della lingua teocritea.

Il capitolo si conclude con l'analisi di Theocr. V 55-71 e XXIX 1-15.

Segue la raccolta dei dati linguistici relativi alla *koiné* a cura di Sara K(aczko) (pp. 357-92), la quale ripercorre in questa sede i principali elementi sottoposti a uno sviluppo storico per rimarcare la vitalità anche in ambito letterario. Decisamente condivisibile appare la posizione della K. a proposito della vistosa disomogeneità della lingua comune, disomogeneità interpretata in termini diastratici¹⁷.

L'ultimo capitolo è costituito da una breve sintesi di Carlo Vessella sulla lessicografia atticista (pp. 393-6) cui egli aveva già fatto specifico riferimento nel corso della trattazione di Menandro¹⁸, sottolineando come il commediografo sia considerato rappresentante di un attico deterioro. Questo breve capitolo appare sostanzialmente innovativo rispetto alle correnti trattazioni linguistiche, ma a nostro avviso appare assai importante, non tanto perché riteniamo che sia possibile ricavare da questi lessici informazioni inequivocabili sotto il profilo linguistico e pertanto utili a una trattazione dei vari dialetti; l'interesse per la lessicografia atticista nel contesto del presente manuale costituisce piuttosto un dato di completezza culturale, poiché il materiale lessicografico – ma anche onomastico e scoliastico interessato alle forme attiche – rappresenta senz'altro un punto di approdo e contestualmente di snodo nella storia della tradizione dei testi antichi.

In definitiva siamo dinanzi a un ottimo strumento che colma quella lacuna tra le acquisizioni degli studi specialistici e la divulgazione che ne ha determinato la concezione¹⁹.

Leonardo Fiorentini
Università di Ferrara
Dipartimento di Scienze Umane
Via Savonarola, 27
I – 44122 Ferrara
leonardo.fiorentini@unife.it

¹⁷ Questi i testi analizzati: Polyb. III 4, 12s.; 15, 3-7; *OGIS* i 224 Is.; *Ge.* 39, 1-10; *BGU* 423.

¹⁸ Lo studioso antologizza Moer. σ 33 H.; Phryn. *Ecl.* 411 F.

¹⁹ In una seconda edizione potrebbero contribuire alla completezza di questo strumento alcuni indici, ad esempio quello dei testi discussi sia in sede antologica che nel corso della trattazione teorica; ma sarà quanto mai utile soprattutto un indice delle cose notevoli.

Riferimenti bibliografici

Austin, C., Olson, S.D. (eds.) (2004) *Aristophanes. Thesmophoriazusaë*. With Intr. and Comm. Oxford. Oxford University Press.

Björck, G. (1950) *Das Alpha impurum und die tragische Kunstsprache: attische Wort- und Stilstudien*. Uppsala-Wiesbaden-Leipzig. Almqvist & Wiksells.

Cassio, A.C. (2005) I dialetti eolici e la lingua della lirica corale. In Bertolini, F., Gasti, F. (a cura di) *Dialetti e lingue letterarie nella Grecia arcaica*. Atti della IV Giornata ghisleriana di Filologia classica. Pavia, 1-2 aprile 2004. Pavia. Ibis. 13-44.

Condello, F. (2007) rec. Bertolini, F., Gasti, F. (a cura di) *Dialetti e lingue letterarie nella Grecia arcaica*. In *Eikasmós*. 18. 456-63.

Davies, M. (1988) Monody, choral lyric and the tyranny of the handbook. In *CQ*. N.s. 38. 52-6.

Degani, E. (1990) Appunti per una traduzione delle *Nuvole* aristofanee. In *Eikasmós*. 1. 119-45.

Dover, K.J. (ed.) (1968) *Aristophanes. Clouds*. With Intr. and Comm. Oxford. Clarendon Press.

Dover, K.J. (1970) Lo stile di Aristofane. In *QUCC*. 9. 7-23 (= Dover, K.J. [1975] Der Stil des Aristophanes. In Newiger, H.-J. (ed.) *Aristophanes und die alte Komödie*. Darmstadt. Wissenschaftliche Buchgesellschaft. 124-43 = Dover, K.J. [1987] The style of Aristophanes. In Id., *Greek and the Greeks: Collected Papers*. Oxford-New York. Blackwell. 224-36).

Hamm, E.-M. (1957) *Grammatik zu Sappho und Alkaios*. Berlin. Akademie Verlag.

Marzullo, B. (1958) *Studi di poesia eolica*. Firenze. Le Monnier.

Morpurgo Davies, A. (1992) Mycenaean, Arcadian, Cyprian and Some Questions of Method in Dialectology. In *Μυκηναϊκά*. Actes du IX Colloque international sur le texts mycéniens et égéens. Athènes, 2-6 oct. 1990. Bulletin de Correspondance Hellénique. Suppl. 25. 415-32.

Page, D.L. (1936) The elegiacs in Euripides' *Andromache*. In Bailey, C. (ed.) *Greek Poetry and Life. Essays presented to Gilbert Murray*. Oxford. Clarendon Press. 206-30.

Troxler, H. (1964) *Sprache und Wortschatz Hesiods*. Zürich. Verlag.

West, M.L. (1974) *Studies in Greek Elegy and Iambus*. Berlin. De Gruyter.